

MASSIMO NARDINI

I PRESUPPOSTI DELLA SPEDIZIONE DI PISACANE E LA REALTÀ DEL REGNO BORBONICO

Introduzione

Ad ormai centosessanta anni dallo sbarco a Sapri (l'anniversario cadrà nel giugno di quest'anno) il confronto tra gli storici relativo alle motivazioni del fallimento del tentativo insurrezionale di Carlo Pisacane risulta essere ancora argomento di discussione nell'ambito di convegni e tavole rotonde. Durante questi incontri, uno degli elementi che emerge sempre con forza è quello relativo alle scarse informazioni in possesso del protagonista sulla situazione del Mezzogiorno: egli, autore di studi politico-militari, come molti altri pensatori dell'epoca, riteneva che il Regno delle Due Sicilie fosse un territorio pronto ad insorgere, dimostrandosi così all'oscuro di quella che viene definita come la "questione sociale". La complessa problematica propria della società del Sud e le consuetudini che regolavano i rapporti tra braccianti e proprietari terrieri, profondamente diverse da quelle della penisola centro-settentrionale, rimasero sempre un elemento difficile da comprendere per chi si trovava a vivere all'esterno di tale realtà.

Il dibattito sull'"iniziativa meridionale", intesa come il proseguimento della marcia interrotta nel 1849 attraverso una rivoluzione, costituiva uno dei punti principali del confronto tra i democratici: più volte era emerso il progetto di organizzare una spedizione nel Mezzogiorno tale da fungere da miccia per un'insurrezione generale della penisola italiana¹. L'idea di un colpo di mano in grado di sollevare la popolazione liberando dall'oppressione borbonica il Regno delle Due Sicilie si formò

¹ Mazzini, nel quadro di tale disegno, dopo il previsto sollevamento di Genova e Livorno avrebbe voluto estendere il moto anche al Piemonte, cfr. Greco (1979:33-41). Questo progetto aveva avuto come conseguenza l'allontanamento di costituzionali e federalisti e di alcune figure di spicco come Garibaldi, Medici e Bertani, cfr. Rosselli (1977:172-178).

nella mente di Pisacane nel settembre 1856²: egli era mosso dalla convinzione che il territorio borbonico costituisse la polveriera d'Italia, potenziale serbatoio di una rivoluzione sociale, oltre che politica. In una lettera a Giuseppe Fanelli³ ipotizzò di approntare una spedizione di circa trecento uomini per dirigersi prima su Ponza⁴, al fine di liberare tutti i detenuti e, con il loro

² Pisacane aveva dunque già valutato la possibilità di effettuare uno sbarco prima della rivolta di Francesco Bentivegna, avvenuta in Sicilia il 30 novembre 1856, e dell'attentato operato da Agesilao Milano l'8 dicembre dello stesso anno a Napoli. Per quest'ultimo cfr. Mendella (1974:226-265). Molti attentati a Ferdinando II vennero scoperti prima della loro messa in atto grazie alle delazioni delle innumerevoli spie infiltrate ovunque all'interno del Regno, dalle fila patriottiche fino ai più frequentati salotti, cfr. Scirocco (1978). Pisacane, dal canto suo, si era affrettato a tessere su «La libera parola» l'apologia del Milano, dipingendolo come un eroe.

³ Giuseppe Fanelli nacque a Napoli il 13 ottobre 1827 e crebbe in un ambiente di cultura spirituale, di agiatezza economica e di dibattito politico. Abbandonò gli studi di architettura per mettersi al servizio della rivoluzione. Inizialmente si schierò con Giuseppe Mazzini, partecipando col grado di colonnello nella compagnia Medici ai combattimenti per la difesa di Villa Il Vascello negli ultimi giorni della morente Repubblica romana (1849) e nel 1857 si trovò a fianco di Carlo Pisacane nel suo fallito tentativo rivoluzionario, partecipando in seguito nel 1860 all'Impresa dei Mille con Garibaldi. Amareggiato per l'esito monarchico-moderato dei moti risorgimentali, si allontanò dalle idee garibaldine e si ritirò a Martina Franca, dove la famiglia possedeva alcuni beni. Nel 1863 si recò a combattere in Polonia, nel 1866 incontrò Bakunin che lo portò a schierarsi con l'internazionalismo, il federalismo e l'anarchismo rompendo ogni rapporto con Mazzini e viaggiando per l'Europa ed in particolare in Spagna, dove costituì una sezione dell'Internazionale. Nel 1872 prese parte a Rimini alla creazione di una Federazione italiana dell'Internazionale, ma di lì a poco le sue condizioni di salute cominciarono a peggiorare: colpito da tubercolosi Giuseppe Fanelli morì il 5 gennaio 1877 a Nocera Inferiore presso il locale ospedale psichiatrico.

⁴ Sull'azione condotta sull'isola molto è stato scritto, soprattutto riguardo alla reale convinzione di Pisacane di riuscire a trasformare in un tempo brevissimo dei detenuti in soldati. Egli, certamente, era preoccupato dal problema del mantenimento della disciplina, indispensabile al fine di evitare che possibili atti di brigantaggio facessero apparire i suoi uomini come dei comuni delinquenti agli occhi del popolo, ma era anche molto diffidente nei confronti dell'esercito regolare, come si evince dai suoi *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, essendo perfettamente a conoscenza, da militare consumato, di tutti i suoi difetti. Secondo Pieri, i dubbi di Pisacane possono essere riassunti nei seguenti punti: «[...] l'esercito di caserma costa troppo, sottrae braccia alla terra e alle industrie, costituisce un covo d'idee conservatrici, di pregiudizi, ha quadri scadenti; bugiardamente è detto nazionale, mentre è estraneo allo spirito del paese, il quale profonde il meglio delle sue risorse per uno strumento che minaccia

appoggio, volgersi poi verso Napoli. Alla fine della missiva il generale domandava se la popolazione della capitale sarebbe stata pronta ad accogliere l'idea di un'insurrezione, o se fosse preferibile scegliere un'altra località per lo sbarco.

Fanelli, uomo del Sud e profondo conoscitore del contesto sociale del Regno delle Due Sicilie, non condivideva l'impazienza di Pisacane né i progetti di Mazzini: il quadro della situazione interna al territorio borbonico che emerge dalla corrispondenza di questi ultimi dimostra come la loro visione del Mezzogiorno costituisse un elemento molto distante dalla realtà.

Le prime ipotesi di una spedizione

Fanelli, insieme all'avvocato Nicola Mignogna⁵, era a capo di un gruppo di cospiratori formatosi nel 1855 e presto erettosi a Comitato, che da molti mesi era in collegamento con i democratici di Genova e con Pisacane e che si era dato il compito di unire tutti i liberali napoletani e le più influenti figure popolari a contatto con essi⁶, conducendo allo stesso tempo un'intensa

la sua libertà all'interno e non lo protegge dai pericoli esterni: anzi, un'altra delle sue magagne è rappresentata dalla scarsa o nulla capacità di ripresa dopo una sconfitta, a differenza di quanto avvenne negli eserciti popolari di Grecia e di Roma, e in tempi più vicini della Francia rivoluzionaria», Pieri (1954:15).

⁵ Nicola Mignogna nacque a Taranto nel 1808 ed intraprese i suoi primi studi nel Seminario Arcivescovile di Taranto, iscrivendosi nel 1828 alla facoltà di Giurisprudenza a Napoli, dove fece amicizia con Benedetto Musolino e Luigi Settembrini. Nel 1836 si iscrisse alla Giovine Italia e partecipò ai moti del 1848. Poiché era stata trovata una corrispondenza cifrata nella sua abitazione, nel 1855 fu processato e condannato all'esilio perpetuo dal Regno delle Due Sicilie. Si recò allora a Genova, dove conobbe Giuseppe Garibaldi che lo nominò tesoriere della Spedizione dei Mille e a Talamone fu aggregato alla III Compagnia di Giuseppe La Masa, imbarcandosi sul "Lombardo" e partecipando a tutte le fasi dell'impresa. Nel 1862 Mignogna seguì ancora Garibaldi in Aspromonte. Visse la vecchiaia sostenuto da cittadini tarantini anonimi. Rifiutò la candidatura alla Camera dei Deputati, ma accettò di far parte del Consiglio Comunale di Napoli dove venne eletto nel 1862 e riconfermato nel 1865. Si ritirò poi dalla vita politica e si trasferì a Giugliano, dove prese in affitto una porzione del lago di Patria per sfruttarlo per la pesca. Morì il 31 gennaio 1870 a Giugliano in Campania.

⁶ Il fondamento politico del Comitato risiedeva nel programma di "bandiera neutra", vale a dire il tentativo di unificazione di tutte le forze democratiche e libe-

propaganda nell'esercito e nelle province. Le difficoltà in cui si dibatteva l'organizzazione non erano poche: con scarsi mezzi finanziari e poche armi, era costretta da un lato a controbattere l'azione dei moderati che, dopo il fallimento dei moti del quarantotto⁷, si erano mostrati sempre pronti a frenare ogni iniziativa rivoluzionaria, e dall'altro a confrontarsi con i sostenitori di Murat, ancora molto attivi nel Paese. Queste problematiche avevano portato i membri del Comitato ad adottare un modo di agire molto prudente – un atteggiamento divenuto ben presto motivo di rimprovero da parte di Pisacane – che li rendeva estremamente cauti nell'accettare piani rivoluzionari che non fossero preceduti da un lavoro di preparazione tale da fornire qualche concreta possibilità di riuscita.

Fanelli, cospiratore infaticabile, reduce dalle battaglie di Roma e di Lombardia, solo due anni prima era convinto che il Regno fosse pronto ad insorgere⁸, ma, dopo aver analizzato a fondo la realtà nella quale l'organizzazione si trovava costretta ad agire, aveva mitigato la propria linea di azione.

Pisacane inizialmente non chiedeva cooperazione, ma solo l'indicazione di un luogo dove sbarcare, nel quale risiedessero persone pronte ad insorgere, ritenendo indifferente optare per la capitale o per la provincia, secondo una linea comune a molti progetti insurrezionali relativi al territorio borbonico preparati all'esterno, che spesso avanzavano ipotesi quantomeno irrealistiche⁹. Nei mesi che seguirono, però, egli rifletté più attentamente su tale aspetto del piano, concludendo che il modo migliore di avviare un'insurrezione fosse quello di muovere un attacco di sorpresa, liberare i prigionieri politici e piombare direttamente su Napoli, poiché accendere un moto lontano dalla capitale avrebbe inevitabilmente significato dare l'allarme a tut-

rali disposte all'azione, inclusi i moderati. I capi e la maggior parte degli appartenenti al Comitato, da Fanelli a Fabrizi, erano mazziniani eterodossi.

⁷ Secondo Giovanni Greco, Pisacane «[...] aveva ampiamente ripensato l'esperienza del '48, ritenendo, fra l'altro, che uno degli errori più cospicui commessi era stato quello di lasciare scarso spazio alle istanze economico-sociali dei ceti popolari», Greco (1993:83).

⁸ Cfr. Mazzei (1943:185).

⁹ Il progetto dell'ex carbonaro napoletano Antonio Panizzi prevedeva di raccogliere fondi per armare una nave e liberare i prigionieri politici da tutte le prigioni borboniche, cfr. Morelli (1965) e Pollini (1935:90-93).

to l'apparato militare, che avrebbe poi soffocato sul nascere un'azione in città. L'unica alternativa a questa linea di azione, secondo Pisacane, poteva essere costituita da uno sbarco nei luoghi storici della rivoluzione meridionale, il salernitano o le Calabrie, e un inizio della lotta in provincia, coordinata però fin dal principio con un'analoga azione nella capitale, convinto che la chiave del successo fosse costituita da una rapida occupazione di Napoli e dei centri del potere¹⁰.

La percezione della situazione del Paese, però, come si desume dal contenuto delle lettere intercorse tra Pisacane, Mazzini ed il Comitato, restava nella mente dei primi due un elemento molto distante dalla vera realtà del Mezzogiorno. Le condizioni della campagna, il problema contadino e quello dell'inserimento delle masse agricole in un movimento di unificazione nazionale erano tematiche sulle quali essi si dimostravano totalmente all'oscuro, come sulla questione dell'emancipazione della popolazione rurale dal potere dei proprietari fondiari, ai quali questa era legata per la propria sopravvivenza, e che erano soliti servirsi di essa come forza controrivoluzionaria.

Pisacane e Mazzini, dovendo far ricadere la scelta del luogo dello sbarco su una località vicina alla capitale, dopo un lungo e difficile confronto con Giuseppe Fanelli e Nicola Fabrizi¹¹ si

¹⁰ Cfr. Pieri (1955:371-407) e Romano (1936:32-57).

¹¹ Nicola Fabrizi nacque a Modena nel 1804, si diplomò notaio e studiò giurisprudenza a Modena. Nel febbraio 1831 prese parte all'insurrezione di Ciro Menotti e cacciato il duca fu posto al comando del reggimento di fanteria leggera contro gli austriaci. Dopo essere stato sconfitto, fu arrestato e incarcerato a Venezia. Fu liberato l'anno successivo; si recò a Marsiglia, dove si avvicinò al pensiero di Giuseppe Mazzini ed alla sua Giovine Italia. Espulso dalla Francia nel 1834 ripará in Svizzera e prese parte col grado di capitano alla fallita spedizione di Savoia. Andato esule in Spagna, prese parte in Catalogna alla guerra civile tra carlisti e cristini (di tendenza liberale), con quest'ultimi, come addetto allo stato maggiore del reggimento di "Cazadores de Oporto". Richiamato dalle rivolte nel Sud-Est della Sicilia del 1837 scoppiate per un'epidemia colerica, si recò a Malta e qui fondò la Legione italica, un'organizzazione che avrebbe dovuto capeggiare un movimento di guerriglia, stabilendo la sua base operativa nel Sud Italia, lontano da Mazzini. Fabrizi si concentrò essenzialmente sulla Sicilia, dove fino al 1841 strinse una fitta rete di rapporti e collegamenti, mentre Mazzini ritenne poco opportuno intervenire per la paura che i Siciliani avrebbero avviato una secessione dal Regno delle due Sicilie senza poi volersi unificare al futuro Regno d'Italia. Nel 1843 fallì una insurrezione che aveva organizzato in

convinsero che occorresse prendere in considerazione una provincia della parte meridionale del salernitano, possibilmente nella zona del Cilento, considerata la culla del ribellismo del Mezzogiorno¹². Secondo il loro piano, un primo gruppo di rivoluzionari, composto da uomini esterni al Regno e guidato da un ufficiale carismatico, avrebbe dovuto liberare i prigionieri politici e compiere uno sbarco in una zona dove, frattanto, si fosse-

Romagna e nei ducati. Scoppiata la rivoluzione siciliana del 1848, Fabrizi si recò a Messina dove il governo provvisorio gli riconobbe il grado di colonnello, ma presto si spostò nel Lombardo Veneto dove rivestì il ruolo di addetto allo stato maggiore del generale napoletano Guglielmo Pepe e nel 1849 prese parte alla difesa di Roma combattendo contro i francesi. Nel 1853 tornò a Malta dove ebbe un fitto scambio epistolare con Rosolino Pilo e strinse rapporti con un altro esule siciliano Matteo Raeli: insieme dall'isola britannica nel 1860 tennero i contatti e organizzarono la rivolta nel Val di Noto. Celebre è il telegramma cifrato da lui inviato da Malta il 26 aprile 1860 per sollecitare Garibaldi alla partenza informandolo degli esiti della rivolta della Gancia. Dopo lo sbarco dei Mille arrivò il 1 giugno nel Sudest della Sicilia con un gruppo di esuli siciliani, costituì il battaglione dei "Cacciatori del Faro" di 300 uomini e congiuntosi con le truppe garibaldine, combatté a Milazzo e prese parte all'assedio di Messina facendosi apprezzare da Garibaldi. Così il dittatore lo promosse generale d'armata, e ne fece i primi d'agosto il suo comandante militare di Messina. Fu da metà settembre ministro della Guerra nella prodittatura di Antonio Mordini. Il 30 novembre dopo essersi dimesso dall'esercito meridionale, se ne tornò a Malta e la sconfitta nel gennaio 1861 alle elezioni per la Camera nel collegio di Augusta nelle file della sinistra lo distaccò ancor più da quest'ultima. Riuscì nel dicembre di quell'anno ad approdare finalmente alla Camera, eletto nelle suppletive, nel collegio di Trapani. Nel 1862 fu arrestato per breve tempo perché ritenuto responsabile del tentativo rivoluzionario in Aspromonte. Fu rieletto deputato del Regno d'Italia per otto legislature, eletto a Trapani, Messina e poi a Modena fino alla morte. Combatté ancora al fianco di Garibaldi in Trentino, nel 1866 come capo di Stato Maggiore del Corpo Volontari Italiani e con il grado di generale nella Battaglia di Mentana nel 1867. Morì a Roma nel 1885.

¹² Il numero degli "attendibili" politici, quelli cioè che meglio avrebbero potuto organizzare e capeggiare il malcontento sociale in campo politico, risultava superiore alle altre zone del Regno proprio nel Cilento. Il distretto di Vallo registrava il 18,9% degli attendibili, tra i distretti circondari nei sei montani interni ed in quelli costieri a sud la percentuale saliva al 23,5%, nella "comarca cilentana" arrivava al 57,6%. Disaggregando i dati per categorie sociali, nel distretto di Vallo il 6 % degli attendibili era composto da ecclesiastici, spesso la *intelligenza* dei gruppi sovversivi della zona, i possidenti ammontavano al 25,8%, a dimostrazione del fatto che la borghesia fosse diventata l'elemento di spicco del moto insurrezionale richiamandosi ad ideali genericamente patriottici. Rilevante il numero degli artigiani, il 12,4%, mentre braccianti e contadini – la massa di manovra – costituivano la percentuale più elevata, il 33,2%, cfr. Rossi (1983:269-284).

ro sollevati i distretti in cui il movimento era già forte. In seguito, dopo aver disarmato i fedeli borbonici, il gruppo, divenuto ormai numeroso, avrebbe dovuto occupare i centri di potere e formare corpi di volontari col compito di unirsi alla colonna principale nel Vallo di Diano per poi marciare su Napoli, dove il Comitato di Fanelli avrebbe già dovuto dare inizio al moto¹³.

Apparenza e realtà del territorio borbonico

Ad uno sguardo superficiale il Mezzogiorno poteva apparire un luogo adatto per un tentativo insurrezionale, sia per le problematiche socio-economiche che caratterizzavano il Regno di Ferdinando II, sia per l'apparente obsolescenza del suo esercito: questo, impiegato fundamentalmente allo scopo di reprimere i disordini interni, quando era stato messo alla prova in una vera azione militare, come quella contro la Repubblica romana, aveva mostrato tutta la propria incapacità. Esso, basato su una lunga ferma, un dura disciplina, punizioni severissime – come la flagellazione – e l'avanzamento di grado basato prevalentemente sull'anzianità, era diventato sempre più inefficiente. Prima del 1848 era formato nominalmente da sessantamila soldati che di fatto, però, arrivavano a malapena a quarantamila, e costava al regno tra il 40% ed il 50% delle sue entrate. Non era dominato da sentimenti nazionali, ma da una religiosità confinante con la superstizione. Il solco che separava gli ufficiali, nobili o alti borghesi, dalla massa dei soldati si era sempre più approfondito e questi ultimi spesso venivano angariati dal corpo dei sottufficiali, senza possibilità di reazione. Chiunque, se ne aveva la possibilità, cercava di sottrarsi al servizio militare tramite la corruzione o la sostituzione di persona. I soldati erano pagati male e, spesso, carichi di debiti, contratti per lo più al gioco. Un organismo di questo genere non aveva possibilità alcuna di formare dei buoni cittadini, ma costituiva solo un pesante obbligo o un mezzo per sopravvivere¹⁴, cosa di cui i Borboni parevano essere pienamente consapevoli, avendo assoldato parallelamente dei mercenari svizzeri, dei quali si fidavano di più e che retribuivano lautamente, dando luogo così

¹³ Cfr. Romano (1979:27-30).

¹⁴ Cfr. Battaglini (1940).

ad un pericoloso dualismo che portava inevitabilmente al nascere di gelosie tra le due armi. Nonostante questo, l'esercito rimaneva fedele alla corona e poco permeabile alle idee liberali e Ferdinando II ne era il capo indiscusso.

Anche le altre istituzioni del Regno presentavano peculiarità che inducevano Pisacane e Mazzini a ritenerle fragili, parti di un edificio pronto a cadere alla prima spinta.

La magistratura era formata da membri altamente competenti, ma costituiva una casta chiusa, la cui *élite* risiedeva prevalentemente nella capitale. Il resto dei componenti esercitava la propria attività nelle province, spesso in piccoli paesi lontani dai centri, dove si trovava a dover lottare, inutilmente, contro compromessi che davano luogo ad un decadimento morale sempre più evidente. Lo stipendio dei Magistrati Superiori era buono ed essi potevano condurre una vita agiata, mentre quello dei Giudici Regi era molto basso, elemento che stimolava ancor più la corruzione¹⁵. Oltre a ciò, essi avvertivano chiaramente come molte leggi fossero inique ed inadatte alla società alla quale venivano applicate, ma, non osando denunciare per timore di ripercussioni tale situazione alla corona, l'unico organo che avrebbe potuto intervenire, si adattavano a fare pedissequamente il loro dovere, trasformandosi così nel contrario di ciò che avrebbero dovuto essere, in uno strumento di oppressione invece che in un organo di giustizia, esacerbando ancor più le coscienze ed allargando il fossato con le masse popolari.

La burocrazia era altrettanto inefficiente: i funzionari basavano la loro carriera sul servilismo più sfrenato, che per i livelli più alti si traduceva in una teoria ininterrotta di omaggi al re, unico mezzo per avanzare di grado, essendo vista di cattivo occhio l'efficienza, che avrebbe costretto la classe dirigente ad aprire gli occhi sulle reali problematiche del Paese. La struttura dell'amministrazione civile, creata durante il decennio francese, si divideva in Intendenze e Sottointendenze, le quali, un tempo centri propulsori d'attività nelle province, si erano trasformati in meri centri di controllo, pronti a frenare qualsiasi tendenza

¹⁵ Cfr. Verso (1951:16-17).

al rinnovamento¹⁶.

Tutta la vita economica era legata al Banco di Napoli, che dipendeva direttamente dal Ministero delle Finanze, ed era diviso in tre casse: Cassa di Corte, Seconda Cassa di Corte e Cassa dei Privati. Il Banco, per espresso desiderio del re, non aveva alcuna succursale nelle province. Ferdinando II non si occupò mai attivamente dei bisogni del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, temendo ogni innovazione che potesse portare conseguenze politiche. La Borsa costituiva l'orgoglio dello Stato e la sua attività era molto movimentata, poiché raccoglieva anche le notizie sugli esiti dei viaggi per mare e le possibilità di buona resa dei raccolti. Nonostante le frequenti fiere e mercati nel Regno, le condizioni pessime della rete di comunicazione impedivano, spesso, scambi anche tra le stesse province.

I piccoli borghi erano abitati da una popolazione estremamente povera, ancorata alla terra da antichi legami feudali, e rimanevano separati gli uni dagli altri per la cattiva manutenzione delle strade carrozzabili: esse risultavano pressoché impraticabili durante l'inverno e venivano percorse durante la bella stagione da diligenze che si muovevano alla velocità di cinquanta miglia al giorno. Poche erano le città densamente popolate, solo Napoli e Palermo superavano rispettivamente i trecentomila ed i centomila abitanti, e nel Regno borbonico i siciliani erano divisi dai napoletani da un odio tenace, reso sempre vivo da un indomito spirito di indipendenza, che affondava le sue radici nel lontano passato.

Alla durezza in campo politico il re affiancava un disprezzo ostentato per la cultura, che si rifletteva nel campo dell'insegnamento: fino al 1860 Napoli ebbe solo quattro scuole municipali gratuite, con una frequenza degli alunni limitatissima e praticamente inesistente per le ragazze. In provincia le cose andavano peggio: il clero aveva il completo controllo sull'istruzione, col pieno assenso del re, pervaso da una religiosità bigotta e permeata dalla superstizione. Monsignor Francesco Saverio Apuzzo, tutore dei figli di Ferdinando II, prefetto e lettore di Teologia presso l'Università di Napoli, riteneva, come il sovrano, che l'istruzione costituisse un elemento di pericolosità.

¹⁶ Cfr. *ivi*: 13.

Questo dava luogo a situazioni paradossali: non solo i contadini erano praticamente tutti analfabeti, ma solo un terzo dei consiglieri comunali a Napoli sapeva leggere e scrivere. Anche la tradizione dell'insegnamento privato era in decadenza ed i pochi studenti della pubblica università venivano visti di cattivo occhio dalla popolazione e sorvegliati dalla polizia. Leggere libri politici in pubblico portava spesso all'arresto, come parlare di Berchet o Giusti. I giornali che venivano pubblicati a Napoli, di conseguenza, erano quasi esclusivamente letterari, non si faceva cronaca locale, né, tantomeno, politica interna. Un solo giornale ufficiale deteneva il privilegio di parlare di ciò che accadeva nel Regno, il «Giornale del Regno delle due Sicilie», totalmente controllato dalla corona. Fuori dalla città le condizioni di vita erano molto più penose. L'agricoltura, ove praticata (data l'asperità di buona parte del paese), era in uno stato miserevole ed i rapporti tra proprietari e contadini non differivano molto da quelli tra padroni e servi: la mano d'opera non veniva tenuta in nessuna considerazione ed il bracciante, sfruttato, restava povero e legato perennemente a terre non sue. Il sovrano contava sull'inerzia e sull'ignoranza che pervadevano la popolazione e che, in caso di necessità, gli permettevano di utilizzarla come forza controrivoluzionaria nei confronti di liberali e progressisti.

La Chiesa continuava a mantenere un ruolo di primo piano, ma, se nel passato si era dimostrata in grado di controllare efficacemente istanze particolaristiche, sotto il Regno di Ferdinando sembrava riuscire in tale compito con sempre maggior difficoltà, rivelandosi incapace di provvedere al progresso morale della popolazione: come conseguenza di ciò, la pratica religiosa rivestiva una valenza meramente devozionale, senza coinvolgimenti etici¹⁷.

Il Regno delle Due Sicilie, dunque, per Pisacane e Mazzini sembrava possedere tutti i presupposti per una rivoluzione liberatrice: una popolazione oppressa e pronta ad insorgere ed un piccolo, ma deciso stato maggiore formato dagli uomini del

¹⁷ Per un approfondimento della realtà cilentana nel periodo esaminato cfr. Rossi (1992).

Comitato, che avrebbe saputo condurla verso la vittoria¹⁸.

Di fatto la situazione era molto diversa. Nel 1857 esercito, magistratura e istituzioni civili avevano ormai alle spalle più di mezzo secolo di esperienza accumulata in scontri condotti contro un nemico interno: a far data dal 1799 tutto l'apparato del regime era stato utilizzato per vincere la lunga lotta contro il liberalismo, unico obiettivo delle forze di sicurezza borboniche. Sotto il governo di Ferdinando II l'esercito e la guardia urbana erano stati plasmati proprio al fine di combattere e vincere tale battaglia ed esistevano solo in funzione del Re e della dinastia. I cinquanta anni di insurrezioni, attentati e congiure avevano fatto maturare negli uomini del regime una memoria storica relativa a luoghi e metodi utilizzati dai rivoluzionari: la polizia borbonica conosceva con precisione la struttura e la composizione dei comitati rivoluzionari ed altrettanto accuratamente la mappa del ribellismo e del dissenso politico presente sul territorio¹⁹.

Essa era la più potente istituzione del Regno, di fatto superiore alle leggi e temuta anche nelle alte sfere: i commissari Morbilli, de Spagnolis, Campagna, Lubrano, e Condò agivano in preda ad un perenne sospetto, odiavano i liberali²⁰ ed avevano il pregio di essere incorruttibili, mentre non poteva dirsi lo stesso per gli agenti minori, che contribuivano in modo deciso ad alimentare il malcostume di un ambiente già di per sé rotto al compromesso²¹.

Dopo il biennio 1848-1849 le liste dei sospettati e le segnalazioni di complotti costituivano il fulcro di ogni rapporto dei

¹⁸ «Parevano così verificate le due condizioni – maturità dell'ambiente ed iniziativa dall'interno – che Pisacane riteneva indispensabili, se non sufficienti, a rendere possibile un effettivo movimento rivoluzionario», cfr. Mazzei (1943:185).

¹⁹ Cfr. Pinto (2010:137-140).

²⁰ Morbilli era commissario a Montecalvario, de Spagnolis, all'Avvocata, Campagna, al Mercato e a Porto, Lubrano, alla Vicaria, Condò a San Ferdinando. Le attribuzioni riservate al corpo della polizia danno un'immagine del suo campo di azione: gli scavi archeologici, le bande musicali, il corso pubblico, le strade ferrate, il censimento, l'archivio, il telegrafo, il giornale ufficiale, il contrabbando, l'introduzione dei cavalli dall'estero, gli studenti, le scuole e la posta, il riconoscimento dei diplomatici e degli agenti consolari, le reali riserve, le guardie d'onore, le prigioni e perfino le farmacie dipendevano da essa, cfr. De Cesare (1895:9).

²¹ Cfr. Verso (1951:11).

funzionari, che continuamente inviavano formazioni di gendarmi, di soldati dell'esercito o di gruppi misti a compiere rastrellamenti e azioni dimostrative in Basilicata, in Calabria o nel Cilento, definita "la terra dei tristi", dove l'arresto poteva avvenire anche solo per la lettura di un giornale non gradito o a causa della pronuncia di una frase ritenuta inopportuna.

Tali azioni risultarono particolarmente efficaci nei confronti dell'organizzazione cospirativa: tra il 1855 e la fine del 1856 Girolamo De Liguoro, maggiore della Gendarmeria Reale di Salerno, inferse un colpo durissimo allo stato maggiore dei cospiratori della provincia, proprio quello che avrebbe dovuto fornire il supporto maggiore ad un'eventuale insurrezione²² e tale operazione venne condotta a termine proprio nei giorni in cui Pisacane e Mazzini maturavano la decisione di effettuare l'impresa. Questa, per giunta, nasceva già compromessa grazie alla riuscita infiltrazione nell'apparato cospirativo di collaboratori della polizia, come Biagio Grezzuti, ex rivoluzionario passato al servizio della dinastia²³.

L'efficienza dell'*intelligence* borbonica è testimoniata anche dall'invio a Padula, in cui si sarebbero poi concentrate le forze della spedizione, di persone originarie del luogo, col compito di venire a conoscenza delle date più probabili dello sbarco e di indagare su tutti i sospetti, che in buone parte vennero allontanati prima dell'arrivo di Pisacane e, in parte minore, arrestati subito dopo.

De Liguoro approfittò di questa azione per colpire, oltre ai rivoluzionari, anche i criminali comuni e gli esponenti del brigantaggio²⁴, spesso con brutalità, soprattutto in Calabria. Qui le bande di fuorilegge da tempo terrorizzavano costantemente tutti i paesi ed alcune erano divenute ben presto note per i loro delitti, come la banda Ciongoli, formata prevalentemente da evasi, la banda Abruzzese, la banda Petrillo, la banda Cirotta, la

²² L'azione di De Liguoro risultò efficace anche nello smantellare parzialmente il movimento di cospirazione della provincia di Salerno con l'arresto di alcuni personaggi chiave, in particolare Giovanni Martina, che doveva curare lo sbarco di Ponza, e Vincenzo Gerbasi, che teneva i contatti con i liberali della Basilicata, cfr. Pifano (1993:100).

²³ Cfr. ASS, GI, attendibili politici, B. 47.

²⁴ Per un quadro generale del fenomeno cfr. De Matteo (2000), Gaudioso (2004), Manhés (1991) e Pedio (1982).

banda Nigro e Perrone, e la banda Ferrara²⁵: la lotta contro il Comitato permise alle forze di polizia ottenere informazioni anche sulle organizzazioni dei briganti e di neutralizzare molti dei loro componenti.

Le diverse valutazioni sulle possibilità di riuscita dell'impresa

La realtà del Regno borbonico era dunque molto distante da quella immaginata da Mazzini e Pisacane. Questi operavano nella convinzione che non fosse necessaria una lunga preparazione, ma che il desiderio di insorgere già presente nel cuore della popolazione, come tutto sembrava indicare, non potesse essere frenato. Erano altresì sicuri che non occorresse nemmeno un esercito numeroso, ma che un manipolo di uomini decisi avrebbe potuto provocare il moto²⁶ e che, a quel punto, la macchina della rivoluzione sarebbe entrata in azione²⁷. Mazzini, poi, era convinto che la sollevazione del Mezzogiorno non sarebbe stato un caso isolato, ma che, al contrario, avrebbe dato luogo ad una combinazione di altre forze, le quali, già presenti nella penisola, in caso di indugio sarebbero rimaste sopite.

È evidente che il progetto concepito dai due si basava su un elevato livello di coscienza sociale, tale da dar vita ad un moto fulmineo, ma di breve periodo: tale elemento, però, era del tutto assente nella regione scelta come teatro dell'insurrezione, ed il suo sviluppo, presupposto indispensabile per un'azione rapida, avrebbe richiesto tempi decisamente lunghi. Inoltre, da Genova

²⁵ «Dai dati relativi ai quattro capoluoghi di distretto si desume che a Salerno veniva perpetrato un delitto ogni 212 abitanti, a Vallo ogni 360, a Campagna ogni 363, a Sala ogni 419», Rossi (1993:32).

²⁶ Russi rileva la difformità tra le concezioni politico-militari del primo Pisacane e quelle che ispirano la sua ultima azione: «Una disomogeneità, quella tra il Pisacane della *Guerra combattuta* e il Pisacane successivo, che si esprime sia nello iato tra la violenza di massa teorizzata almeno fino al 1851-1852 e la violenza d'avanguardia di cui è testimone la spedizione di Sapri», Russi (1972:21).

²⁷ Traspare da tutti gli scritti di Pisacane l'importanza di organizzare una spedizione, anche al di là delle reali possibilità di riuscita dell'impresa. Come sostiene anche La Puma, dalla lettura delle opere del personaggio «[...] si ha la netta percezione dell'importanza che ha sempre avuto nella storia il "*fatto esemplare*", strumento di alta sensibilizzazione ed educazione delle masse popolari. Più delle dottrine e delle speculazioni, che restano confinate nell'ambito ristretto delle discussioni tra pochissimi eletti, sono i moti e le azioni esemplari dei martiri che [...] generano la coscienza nazionale e compiono la rivoluzione», La Puma (1995:131).

entrambi si richiamavano ad un'imminente rivoluzione europea – della quale erano certi – e al rischio che altri, come i murattiani, ne anticipassero la messa in atto, timore che fin dalla primavera li aveva condotti ad avanzare dure critiche sull'atteggiamento del Comitato meridionale, ritenuto da Mazzini preda di debolezza ed indecisione ed accusato da Pisacane di inettitudine e codardia²⁸. Le perplessità sulla fattibilità della spedizione, che sempre più si diffondevano nella dirigenza meridionale, e le parallele prese di distanza di leader in esilio come Musolino, Crispi e Bertani non servirono a mutare il pensiero dei due cospiratori.

Essi, ormai decisi all'azione, travisarono anche alcuni episodi della storia del Mezzogiorno, volendo vedere in questi una realtà che non poteva esistere: una particolare confluenza degli interessi delle masse contadine e bracciantili con quelli dei proprietari terrieri, allo stesso tempo legati ad un persistente sistema semif feudale e desiderosi di più ampi diritti politici, fecero apparire a Pisacane e a Mazzini i moti politici del 1820-21, del 1828, del 1831 e del 1848 come vissuti coscientemente da tutta la popolazione locale. Questo, probabilmente, fu l'elemento che spinse il primo a ritenere possibile il successo di una spedizione con lo sbarco in Cilento e il secondo a credere, con gli accenti ispirati e perentori che gli erano soliti, che esso fosse un territorio patriottico per eccellenza, chiamato ad assolvere un compito storico²⁹.

Il desiderio di passare rapidamente all'azione aveva distorto ai loro occhi anche l'atteggiamento dei proprietari terrieri e dell'alta borghesia: i due ritenevano che sia i primi che la seconda sarebbero stati favorevoli ad un eventuale moto rivoluzionario, nella convinzione che nella scelta tra una corona dispotica da una parte e gli uomini recanti la rivoluzione dall'altra, avrebbero optato per questi ultimi.

Il punto di vista dei membri del Comitato, al contrario, era profondamente diverso. Il primo ostacolo che essi rilevavano

²⁸ Pinto (2010:140-141).

²⁹ Nella riflessione di Mazzini, però, rivestiva un peso importante anche la preoccupazione verso i giochi politici e diplomatici intesi a sostituire ai Borboni Luciano Murat, al quale il genovese era fieramente avverso, cfr. Mazzei (1943:177-178).

nella preparazione dell'impresa era l'oggettiva scarsità di risorse, accentuata dalle operazioni di polizia condotte a termine nei mesi precedenti e dal fatto che gli approvvigionamenti di armi e mezzi avevano comunque sempre costituito una difficoltà, dato che il Regno borbonico rimaneva caratterizzato da un profondo isolamento, come lo stesso sovrano amava ripetere³⁰. Il secondo ostacolo, altrettanto importante, era costituito dai dubbi condivisi da quasi tutti i cospiratori presenti sul territorio sulla possibile riuscita di un moto: Alessandro Mauro, al vertice del Comitato in Calabria, aveva escluso già da molti mesi la possibilità di dare il via ad un'insurrezione nella sua provincia che non fosse coordinata con un'azione simultanea in tutto il Paese³¹, sostenuto nella sua tesi da Giacinto Albini, esponente di punta in Basilicata, anch'egli scettico sulle possibilità di riuscita di una rivolta isolata. Quest'ultimo, poi, grazie alla propria conoscenza del luogo, suggeriva di far iniziare il moto dalle aree interne, facilmente difendibili non solo per le condizioni geografiche, ma anche per il maggior radicamento dell'elemento rivoluzionario, scartando fin dall'inizio Auletta, il punto di concentrazione previsto della rivolta, che sarebbe stato raggiungibile velocemente dall'esercito borbonico. Il fratello, Nicola Albini, dal canto suo non riteneva possibile condurre a termine una rivoluzione vittoriosa senza la collaborazione della Sicilia³². L'esperienza pregressa, maturata dopo il 1799, aveva dimostrato che l'isola costituiva uno dei tre elementi ai quali era subordinata la riuscita di un moto nel Regno e che si potevano così riassumere: una concreta preparazione politica nelle fasi antecedenti, il ruolo del contesto internazionale e la sincronia di azione tra la Sicilia ed una parte importante del territorio continentale. Oltre a questi non rappresentava un fattore secondario la coesione tra le due anime del liberalismo meridionale, quella moderata e quella radicale, utile a rendere più evanescente la divisione politica ed ideologica tra costituzionali e

³⁰ Ferdinando II era solito manifestare la propria fiducia nella sicurezza di un paese chiuso tra «l'acqua salata e l'acqua benedetta», *cfr. Arcuno (1933)*.

³¹ Lettera di Alessandro Mauro al Comitato, 29 aprile 1856, MNSM, FS, stipo 9, cassetto XXXV.

³² *Cfr. Pinto (2010:142-143)*.

democratici e a smorzarne così i contrasti³³.

All'interno di questa linea di azione suscitava altrettanta perplessità il disegno del colpo di sorpresa da attuarsi senza un coordinamento generale, che per Pisacane costituiva il punto centrale del moto e che dai dirigenti del Comitato veniva considerato un suicidio: secondo la loro esperienza esso sarebbe tornato utile solo alle autorità borboniche che, attraverso la rete di informatori presente sul territorio, ne sarebbero venute a conoscenza con largo anticipo. Inoltre esse sarebbero state rassicurate dal fatto che, data la natura inaspettata dell'azione, non avrebbero dovuto temere un eventuale intervento di altre forze rivoluzionarie, poiché queste ultime sarebbero rimaste all'oscuro del piano fino allo scoppio dell'insurrezione. Con tali premesse, che non permettevano di intravedere una possibilità di vittoria, e senza un appoggio internazionale sarebbe stato alquanto improbabile che la base rivoluzionaria o la semplice popolazione si schierasse a sostegno dei rivoltosi.

Il ruolo di Fanelli nell'organizzazione dello sbarco

Giuseppe Fanelli, molto più calato nella realtà napoletana in cui si trovava a vivere, giudicava la situazione del Mezzogiorno da un punto di vista molto diverso. Egli la descrisse con un esempio calzante proprio a Mazzini, in una lettera del febbraio 1857:

È falsa l'idea di voler raccogliere grano da un buon terreno che fosse seminato di loglio; dando per ragione di ciò, che il grano serve, e che il terreno è buono; non son queste le condizioni essenziali perché il grano nasca, ma ci vuol quella di seminar grano, e le altre due condizioni allora possono ben valere ad accrescere il prodotto ed a migliorare la qualità. È questa la posizione in cui trovasi il Sud sul quale tutti sperano, anzi vogliono il prodotto di ciò che non hanno seminato; e gli uni pretendono che si facesse una rivoluzione coi fazzoletti (di fronte a un governo che estermirebbe senza pudore quei deboli inermi che la intraprendessero) e pretendono ciò senza dare soccorso di sorta; mentre essi in condizioni incomparabilmente migliori non sanno fare il decimo di ciò che propongono; gli altri (che siam noi) vorrebbero che si facesse

³³ Cfr. *ibid.*

una rivoluzione com'è dovere; ma senza pur fare un preparativo oltre quello d'inviare qualche parola di verità stampata in quindici o venti copie, fra cinque milioni di uomini sfiduciati o delusi, o fecondati più accuratamente da propaganda diversa, e via e via. Ecco lo stato in cui è il nostro paese ed il nostro lavoro [...]»³⁴.

Nonostante le parole scritte da Fanelli solo pochi mesi prima dell'inizio dell'operazione, la fede di Mazzini e di Pisacane nell'appoggio delle popolazioni locali rimase incrollabile, derivando dall'immagine profondamente distorta che essi avevano del Mezzogiorno. Contrariamente alle loro convinzioni, l'apatia, la religiosità grossolana e carica di superstizione in cui vivevano immerse le masse popolari e la condizione di perenne servitù in cui si dibattevano da secoli ne facevano, come previsto a corte, un elemento controrivoluzionario, non certo dei cospiratori.

Nei primi mesi del 1857 il pericolo che la tensione presente potesse essere organizzata in un più vasto e diverso movimento portò De Liguoro ad arrestare molti sospetti, tra cui alcuni affiliati del Comitato napoletano³⁵, sui quali Fanelli contava in modo particolare per l'ascendente che avevano in varie località del Cilento. Oltre a ciò, dopo aver preso la definitiva decisione di agire, Mazzini cominciò a dare segni di impazienza, gravando le spalle del napoletano di un peso sempre maggiore.

A quest'ultimo non mancava la fiducia nell'azione, ma, per carattere, la rapidità nelle decisioni. Preoccupato dalla piega presa dagli eventi³⁶, cercò di rallentare la messa in opera del

³⁴ De Monte (1877:99).

³⁵ «Il governo borbonico sa tutto sul movimento, anche i più minuti particolari, e ha preso, a tempo opportuno, ogni necessaria disposizione. “*Re Bomba*” ha la fortuna d'avere a Genova un console intelligentissimo e svelto, Garrou (non Garrone, come scrivono gli altri biograf). E Garrou seguiva da tempo, passo per passo, il lavoro degli emigrati più particolari. Così, il 31 maggio scrive al suo Governo che, col postale del 10 giugno, dovevano partire 19 casse d'armi. Un impiegato della società Rubattino lo informa giornalmente. Né gli è sfuggita la corrispondenza tra *Charles* (Pisacane) e *Kilbourn* (Fanelli). [...] Oltre al console genovese Garrou, i Borboni avevano a Salerno un intendente prezioso, il marchese Ajosa, che, da tempo, faceva pedinare i vari *arruolatori di drappelli*, Mosca (1953:168).

³⁶ Il tentato regicidio di Agesilao Milano aveva determinato una notevole intensificazione dell'attività delle spie borboniche, rendendo inevitabile allungare i tempi della preparazione dell'impresa, per meglio strutturare le basi organizzativa-

piano, pur rischiando di apparire poco risoluto o debole. La verità è che, vivendo nella capitale, poteva osservare da una prospettiva di gran lunga migliore i rischi connaturati ad un tentativo insurrezionale: al momento in cui Pisacane e Mazzini decisero di inquadrare il piano primitivo in un'azione molto più vasta, comprese le difficoltà del progetto e cercò in ogni modo di avvertire i due della necessità di una organizzazione più strutturata al fine di evitare un repentino fallimento³⁷.

Pisacane aveva rielaborato il proprio concetto di insurrezione, come sottolinea Rossi³⁸, criticando la tesi di stampo democratico-mazziniano di "guerra per bande" e legando la riuscita di ogni moto ad una reale e radicale riforma sociale³⁹: il problema militare, in questo modo, si veniva a

tive della spedizione, e mettendo ancor più a dura prova la pazienza di Pisacane, cfr. Lucarelli (1953).

³⁷ Molto è stato scritto sulla figura di Fanelli, accusato spesso, ingiustamente, di difettare in coraggio e risolutezza. Uno dei giudizi più equilibrati è quello dato da Falco: «Fanelli, onestissimo, attivo, devotissimo alla causa nazionale, non era forse l'uomo fatto per primeggiare, guidare, decidere, quando anche avesse dovuto lavorare ad un'impresa meno ardua e operare in mezzo a difficoltà meno gravi di quante gliene levavano contro la polizia borbonica, i murattiani, i moderati. Addolorato, ma non scosso dalle impazienze di Pisacane e di Mazzini, egli insiste a far presente il reale stato delle cose», Falco (1929:267-268).

³⁸ Cfr. Rossi (1993:30).

³⁹ Occorre ricordare, in merito alla concezione istituzionale di Pisacane, il rifiuto del costituzionalismo, costantemente ribadito in virtù della sfiducia nelle costituzioni, manipolate dal privilegio ed asservite agli interessi di pochi, e la necessità dell'azzeramento delle istituzioni per dar vita al nuovo patto sociale. Secondo Acocella, Pisacane ritiene il costituzionalismo «[...] una mistificazione in grado di illudere e rinviare la richiesta di libertà (tanto da fargli preferire il dispotismo, capace di suscitare più pronta coscienza di ribellione)», Acocella (1993:49). Un concetto analogo può essere rintracciato in Granito: «La teoria pisacane della rivoluzione è nettamente deterministica: il popolo si solleva non perché conquistato da un'idea, bensì perché spinto dalle sofferenze. La miseria, la tirannide e l'oppressione delle nazionalità saranno la spinta propulsiva della rivolta [...]», Granito (1993:72). Anche La Puma rileva la convinzione pisacane dell'impossibilità di mutare la situazione del Mezzogiorno attraverso il solo mutamento delle istituzioni, ma la necessità di uno strappo violento nel tessuto politico: «Un dato resta acquisito alle considerazioni pisacane: la scelta definitiva dell'azione rivoluzionaria come l'unico metodo di lotta per sovvertire la costituzione sociale e politica esistente», La Puma (1995:120). Similmente Rusi: «Ai fini di un cambiamento radicale della società, perciò, sono inadeguati i mutamenti istituzionali come sono insufficienti le riforme politiche che non hanno la forza di incidere sui meccanismi reali della struttura sociale [...]. La rivoluzione di Pisacane è un atto di rottura totale dello *status quo*, operato dalle

saldare ad una strategia politica complessiva, avvicinandosi alle tesi del socialismo europeo⁴⁰. Fanelli non dissentiva da queste tesi, ma riteneva che fosse necessario coordinare tra loro i vari aspetti del piano generale con le effettive condizioni del Regno borbonico in particolare: sarebbe stato uno sbaglio pensare di poter imporre dall'esterno una rivoluzione ad uno Stato che non era ancora pronto. La sua figura è stata oggetto di aspre critiche e se è vero che la follia lo afferrò anni più tardi conducendolo alla morte, in quel momento difficile rimase uno dei pochi a comprendere l'errore di una spedizione troppo affrettata e a deplorare la limitatezza delle possibilità del Comitato napoletano, che scarseggiava di tutto, anche dei mezzi per avvertire coloro che avrebbero dovuto dare inizio alla rivolta in appoggio di Pisacane. Dopo aver appreso della partenza di quest'ultimo da Genova, Fanelli dovette affrontare i giorni che, forse, lo condussero alla pazzia: se da una parte si susseguivano le lettere di Mazzini con le quali gli veniva richiesto di agire immediatamente, dall'altra i pochi cospiratori che era riuscito a raggiungere esitavano, nel timore che gli altri non si muovessero, trincerandosi dietro al comodo alibi che l'invio dei tecnici militari promessi per assumere il comando dei nuclei di azione non fosse stato mai effettuato. Da una parte veniva rimproverato per la sua lentezza, dall'altra per la sua fretta: un carico di responsabilità e di sensi di colpa – in quanto già intravedeva l'esito dell'operazione – che non mancarono di schiacciarlo.

masse e da esse diretto, che non deve essere, in alcun modo, strumentalizzato dalla classe borghese. L'antagonismo tra queste due forze, nella sua radicalità, esclude ogni possibilità di collaborazione tattica o temporanea», Russi (1972:81-82).

⁴⁰ Cfr. Valiani (1975). Russi ritiene che Pisacane avesse già una buona conoscenza della critica blanquista e che per il napoletano «[...] il reale antagonista, il vero nemico della classe popolare non sia più il dirigente politico, ma sia il detentore della ricchezza, a prescindere dalla forma e dal livello di sviluppo cui è giunta la produzione dei beni», Russi (1972:86). Secondo Greco, però, era evidente uno sconfinamento di Pisacane nell'utopia «[...] soprattutto allorquando si basava su un assioma abbastanza discutibile: nel momento in cui al popolo verrà rivelato il verbo socialista l'evento rivoluzionario sarà ineludibile e siffatta azione rivelatrice non potrà essere che opera del genio rivoluzionario che detterà il patto sociale», Greco (1993:87).

Napoli – che avrebbe dovuto insorgere per dare luogo ad un diversivo che convogliasse su di essa l'attenzione delle forze governative, sincronizzando in questo modo le azioni dei rivoltosi, disorientando il governo e le alte sfere militari e creando così i presupposti della vasta rivolta auspicata da Mazzini e da Pisacane – finì immobilizzata in una sterile lotta tra coloro che avrebbero voluto agire subito e coloro che avversavano l'azione. Questi ultimi, moderati e preoccupati dai rischi del piano, presero il sopravvento, accusando gli uomini del Comitato di essere irresponsabili e pericolosi per il loro desiderio di spargere sangue inutilmente e di essere impreparati ad un'azione di simile portata.

Come Pisacane aveva previsto, se la capitale e la provincia si fossero mosse insieme il successo sarebbe dipeso dal sincronismo delle azioni, ma se la quest'ultima avesse agito con troppo anticipo Napoli non sarebbe insorta.

Conclusioni

L'errore di fondo insito nel progetto di Pisacane, che condusse al tragico epilogo della spedizione, emerge dall'analisi della società meridionale presentata da Luigi Rossi:

La “*questione cilentana*” è caratterizzata dalla specificità di un ambiente [...] chiuso nella propria organizzazione sociale incapace di produrre istituzioni e manifestazioni di civiltà adeguate ai tempi [...]. Tale situazione, pur non sminuendo il valore di testimonianza di personaggi come Pisacane, certamente mette conto del perché dei fallimenti di gruppi che elaboravano utopie senza riscontri con la realtà locale. La “*bandiera neutra*” risultava improponibile perché nella regione mancavano vessilli contrassegnati da programmi chiari e concretezza di propositi. Nel Cilento la mentalità settaria dei vecchi carbonari non si era ancora evoluta in una cosciente condivisione di ideali nazionali ed unitari. Poche individualità, anche se generose, non potevano scardinare gli interessi agrari dei loro gruppi di appartenenza. Al momento di decidere moderati, democratici e murattisti cilentani, ma anche di altre regioni meridionali, venivano colti dalla grande paura rappresentata dalla vandeia contadina. I contadini portatori di aspirazioni socio-economiche tradizionali e, quindi, sostanzialmente conservatrici, le masse sanfediste, i manutengoli dei briganti, i fanti di tante colonne di insorti non furono mai i soggetti ed i protagonisti delle vicende del pe-

riodo, ma solo uno strumento usato da altri per propri fini. La stessa utopia di Pisacane, che voleva ribaltare questa situazione, risulta fallimentare e l'epilogo di Sapri conferma l'impraticabilità del socialismo popolare⁴¹.

Alla luce di queste considerazioni, risulta chiaro come un moto basato su un movimento insurrezionale nato per iniziativa di pochi rivoluzionari avesse scarse possibilità di estendersi alla massa dei contadini, legata per la propria sopravvivenza ai proprietari terrieri e alla corona, senza un livello di coscienza sociale sufficiente a comprendere i motivi di un'insurrezione e sulla quale la Chiesa esercitava un ruolo determinante. Era altresì errata la convinzione di Pisacane e Mazzini di poter contare sull'appoggio della proprietà fondiaria: questa non aveva motivo di alterare un equilibrio che le garantiva un'elevata immobilità sociale e la metteva al riparo dalla necessità di dover rinunciare ad una parte dei propri privilegi.

Pisacane pagò un prezzo molto alto per non aver tenuto conto di questi elementi, ma il suo fallimento servì da monito per la spedizione effettuata tre anni più tardi: essa dovette il proprio successo proprio al fatto di essere stata organizzata su basi profondamente diverse che, tenendo conto della realtà del Mezzogiorno, permisero di utilizzare a vantaggio di Garibaldi proprio le irrisolte problematiche della società del Sud.

Bibliografia

ACOCELLA GIUSEPPE, 1993, *Il pensiero costituzionale di Carlo Pisacane in Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane – Atti del Convegno Nazionale di studi, Salerno, Sapri 14-15 novembre 1992*, Napoli: Casavatore.

ARCUNO IMMA, 1933, *Il Regno delle Due Sicilie nei rapporti con lo Stato Pontificio: 1846-1850*, Napoli: Perrella, p.64.

BATTAGLINI TITO, 1940, *L'organizzazione militare del Regno delle Due Sicilie: da Carlo III all'impresa garibaldina*, Modena: Società tipografica modenese.

DE CESARE RAFFAELE, 1895, *La fine di un regno, dal 1855 al 6 settembre 1860*, Città di Castello: S. Lapi tipografo-editore.

⁴¹ Rossi (1993:43).

DE MATTEO GIOVANNI, 2000, *Brigantaggio e Risorgimento: legittimisti e briganti tra i Borbone e i Savoia*, Napoli: A. Guida.

DE MONTE LUIGI, 1877, *Cronaca del Comitato segreto di Napoli sulla spedizione di Sapri: accompagnata da tutti i documenti autografi e dalla corrispondenza di Giuseppe Mazzini, Nicola Fabrizi, Carlo Pisacane, Giuseppe Fanelli e L. Dragone pel Comitato di Napoli e Capi delle Provincie*, Napoli: Stamperia del Fibreno.

FALCO GIORGIO, 1929, "Note e documenti intorno a Carlo Pisacane", *Rivista Storica Italiana*, III, pp.267-268.

GAUDIOSO FRANCESCO, 2004, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Lecce: Congedo.

GRANITO EUGENIA, 1993, *Il pensiero politico di Carlo Pisacane*, in *Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane – Atti del Convegno Nazionale di studi, Salerno, Sapri 14-15 novembre 1992*, Napoli: Casavatore.

GRECO GIOVANNI, 1979, *La cospirazione mazziniana nel Mezzogiorno (1853-1857)*, Napoli: Palladio, pp.33-41.

_____, 1993, *L'utopia di Pisacane attraverso le carte del Comitato*, in *Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane – Atti del Convegno Nazionale di studi, Salerno, Sapri 14-15 novembre 1992*, Napoli: Casavatore.

LA PUMA LEONARDO, 1995, *Il pensiero politico di Carlo Pisacane*, Torino: Giappichelli.

LUCARELLI ANTONIO, 1953, *Giuseppe Fanelli nella storia del risorgimento e del socialismo italiano*, Trani: Vecchi & C.

MANHÉS ANTONIO, 1991, *Il brigantaggio nell'Italia meridionale prima e dopo l'Unità*, Bologna: Forni.

MAZZEI VINCENZO, 1943, *Il socialismo nazionale di Carlo Pisacane*, Roma: Edizioni Italiane.

MENDELLA MICHELANGELO, 1974, "Agesilao Milano e la cospirazione anti-borbonica del 1856", *Rassegna Storica del Risorgimento*, aprile-giugno, pp.226-265.

MORELLI EMILIA, 1965, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma: Istituto per la Storia del Risorgimento italiano.

MOSCA ORESTE, 1953, *Vita di Pisacane*, Roma: Atlante, p.168.

PEDIÒ TOMMASO, 1982, *Brigantaggio e questione meridionale*, Bari: Levante.

PIERI PIERO, 1954, *Il problema della nazione armata in Carlo Pisacane*, Napoli: Società Napoletana di Storia Patria, p.15.

PIFANO CESARE, 1993, *Pisacane e Sapri*, in *Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane – Atti del Convegno Nazionale di studi, Salerno, Sapri 14-15 novembre 1992*, Napoli: Casavatore.

PINTO CARMINE, 2010, *Progettare la nazione. Il movimento democratico meridionale tra il 1857 e il 1860*, in Carmine Pinto e Luigi Rossi (a cura

di), *Tra pensiero e azione: una biografia politica di Carlo Pisacane*, Salerno: Plectica, pp.137-140.

POLLINI LEO, 1935, *La tragica spedizione di Sapri*, Milano: Mondadori.

ROMANO ALDO (a cura di), 1979, *Carlo Pisacane. Epistolario*, Roma-Napoli: SEI, pp.27-30.

ROMANO ALDO, 1936, "Carlo Pisacane pensatore politico e teorico della guerra", *Rassegna storica napoletana*, f. 1, pp.32-57.

ROSSELLI NELLO, 1977, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Torino: Einaudi.

ROSSI LUIGI, 1983, *Terra e genti del Cilento borbonico*, Salerno: Palladio.

_____, 1993, *Il Cilento e Pisacane, in Idealità politica e azione rivoluzionaria di Carlo Pisacane – Atti del Convegno Nazionale di studi, Salerno, Sapri 14-15 novembre 1992*, Napoli: Casavatore.

_____, *Profili socio-economici di un Mezzogiorno minore*, Salerno: Acciaroli.

RUSSI LUCIANO, 1972, *Pisacane e la rivoluzione fallita del 1848-1849*, Milano: Edizioni Jaca Book.

SCIROCCO ALFONSO, 1978, *Le correnti dissidenti da Mazzini dal 1853 al 1859*, in *Correnti ideali della sinistra italiana dal 1849 al 1861*, in Atti del XXI Convegno storico toscano (26-29 maggio 1975), Firenze: Olshki.

VALIANI LEO, 1975, *Questioni di storia del socialismo*, Torino: Einaudi.

VERSO ROBERTO, 1951, *L'opera di Carlo Pisacane e la società meridionale*, Palermo: G. Marletta.

Abstract

I PRESUPPOSTI DELLA SPEDIZIONE DI PISACANE E LA REALTÀ DEL REGNO BORBONICO

(THE ASSUMPTIONS OF PISACANE'S EXPEDITION AND THE REALITY OF THE BOURBON KINGDOM)

Keywords: Pisacane, Mazzini, Bourbon Kingdom.

The article, in the one hundred and sixtieth anniversary of the Pisacane expedition, reconstructs the historiographic problems inherent to it and the context in which it was planned, comparing the real situation of the Kingdom of the Two Sicilies with the conjectures of the conspirators concerning the feasibility of a popular uprising.

The analysis highlights the distinction between the optimistic attitude of Pisacane and Mazzini, who designed the action from the outside, and of those who, residing permanently in the Bourbon territory, were forced to deal closely with the problems related to the lack of resources, both with those connected to the social question, which proved to be the concrete causes of the failure of Pisacane's action.

MASSIMO NARDINI
Università degli Studi di Firenze
massimo.nardini@outlook.com

EISSN 2037-0520